

**FRANCIA.** Dure reazioni per la decisione sui test nucleari. In nottata summit con Clinton



Test nucleare  
dell'ottobre 1965 a  
Mururoa. Accanto:  
Jacques Chirac

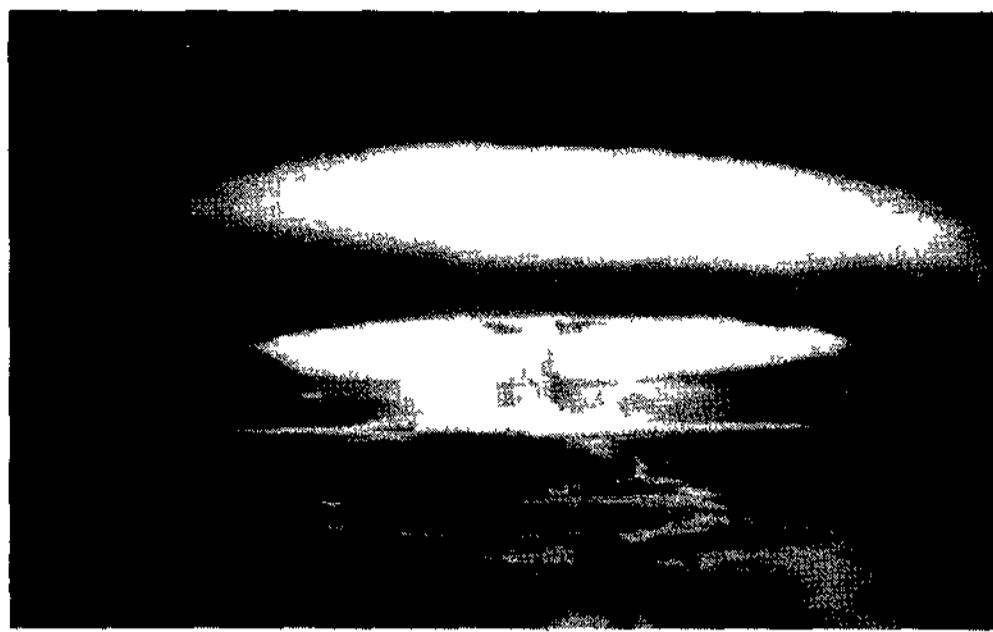


Foto d'archivio del 1971 di un'esplosione nucleare francese nell'atollo di Mururoa

## L'ANACRONISMO DI CHIRAC

**Il mito gollista dell'onore rispolverato dalla Storia**

DAL NOSTRO INVITATO  
GIANNI MARZILLI

■ PARIGI Se è vero che la Storia, quando si ripete, offre solo caricature allora Jacques Chirac dovrebbe stare attento. Iniziò la sua campagna elettorale invocando un parallelo tra il 58 e il 95 stesso livello di decomposizione nazionale (pur se diversamente motivata) stessa urgenza di coesione. Nel 58 ci pensò De Gaulle. Era quindi naturale - sostiene Chirac - che nel 95 ci pensasse il primo dei suoi eredi. Questo ragionamento esplicito o in filigrana, è stato il motore della sua campagna. E oggi Chirac, incoraggiato dalla sua elezione, persiste. La prima decisione importante della sua presidenza vorrebbe essere di stampo gollista, in nome del «rango» della Francia nel mondo. Ma non è solo la scelta di riprendere gli esperimenti nucleari nel Pacifico meridionale a scrivere Chirac in quel filone storico. Ci sono anche le parole dette martedì sera a proposito dell'ex Jugoslavia. Sopra tutto - sopra il processo diplomatico - sopra i bombardamenti di Sarajevo - sopra l'intero conflitto bosniaco - sta «l'onore» dei soldati francesi. «Non c'è niente di peggio dell'umiliazione dei soldati», ha detto il presidente. Peggio di un obice su un caffè di Tuzla: peggio di una cento milie vite perdute. Se oggi vi è una forza di pronto intervento in Bosnia, par di sapere, è per evitare nuove umiliazioni. Non per assicurare l'apertura dell'aeroporto di Sarajevo e neanche per riformare in vivenza le zone di sicurezza: impegni che pur figurano nello statuto della Task force franco-britannica. Ma per evitare che i legionari debbano alzare ancora bandiera bianca magari sotto l'occhio delle telecamere.

Gia si levano le prime critiche. Una domanda innanzitutto: dove porterà la scelta di far esplodere le bombe? Da settembre al maggio '96 è facile ipotizzare una militarizzazione del sud Pacifico. Greenpeace non starà con le mani in mano. E neanche neozelandesi ed australiani. Senza evocare improbabili conflitti agli antipodi di Pangi, è lecito immaginare un ingredimento uno schieramento di flotte civili e militari, uno stato di tensione continua. Dalla gestione di questa fase Chirac conta evidentemente di trarre profitto. L'Eliseo si trasformerà in un vascello e lui starà al comando. Facceranno ordini secchi e precisi, sempre in nome del «rango» della Francia nel mondo. E in maggio dopo che l'atollo di Mururoa avrà tremato per otto volte la Francia, con la magnanimità dei forti, firmerà il Trattato di non proliferazione. Il consenso al presidente non potrà che uscirne onorato.

Finalmente diranno i francesi, c'è un tempo migliore ai comandi. Lo schema è però tutt'altro che privo di rischi e di incognite. Nuova Zelanda e Australia hanno già detto la loro in termini chiari e netti e molto ironici. E come negare per esempio che la Cina si sentirà incoraggiata a perseguire il suo programma di esperimenti? E Irak, Iran, Pakistan, non potranno anch'essi additare la Francia quando si vorrà impedirgli di accedere al soglio nucleare? E come spiegare la possibilità di una degenerazione poliesca, per non dire militare, attorno agli atoli in questione? Il famoso «rango» rischia di essere senz'altro malmenato anziché onorato.

Ma l'obiezione di fondo è di carattere politico. Quale analisi dello stato del mondo ha condotto Chirac ad una simile decisione? La forza di dissuasione nucleare francese aveva un senso preciso in un quadro di confronto est-ovest. Oggi il terreno del confronto è un altro. Si svolge soprattutto nello spazio nel controllo dei mezzi di osservazione. Che per caso - si chiede per esempio *Le Monde* - Chirac si sia sbagliato a condurre un'iniziativa degna di un paio di generazioni fa? Se così fosse resterebbe da dire che la chiave di lettura della sua scelta è tutta interna. La Francia rischia di veder banalizzato il suo seggito al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, barcolla la sua politica africana, vive nell'incubo algogeno la sua politica nel Maghreb, è esclusa dal processo di pace in Medio Oriente, è maltrattata nei Balcani, dopo la caduta del Muro, rischia di perdere la leadership politica dell'Europa. Come rimettersi in salute agli occhi della sua opinione pubblica, se non gonfiando petto e muscoli e richiamandosi al mito fondatore più ravvicinato, quel Generale la cui ombra giganteggiava ancora sul paese? Calcolo preoccupante, rivelatore di una gerarchia di interessi nella quale non è detto che la costruzione europea occupi ancora il primo posto. L'«eccezione» francese coltivata al parossismo, la dove palottismo e nazionalismo si confondono in una zona gigna e ambigua. La solitudine del timo nere in decisioni che imprimevano una direzione precisa al destino nazionale, al di fuori di ogni controllo parlamentare. Sono cose che trent'anni fa avevano un senso. Oggi assomigliano ad una pericolosa cancaratura.

# Rivolta per la Bomba di Parigi

Usa irritati, australiani furiosi, Europa imbarazzata

La decisione di Chirac di riprendere i test nucleari suscita un putiferio «Rammancio» di Clinton, accuse di «arroganza» da parte della Nuova Zelanda, di «tradimento» da parte di Tokyo, imbarazzi europei. In Parlamento è quasi nissa tra Juppè e i socialisti. Il sasso era stato del resto gettato con calcolo, per ottenere il massimo d'on da d'urto, alla vigilia dell'incontro con Clinton. Per dare il segnale di un'ambizione che va ben oltre la bomba?

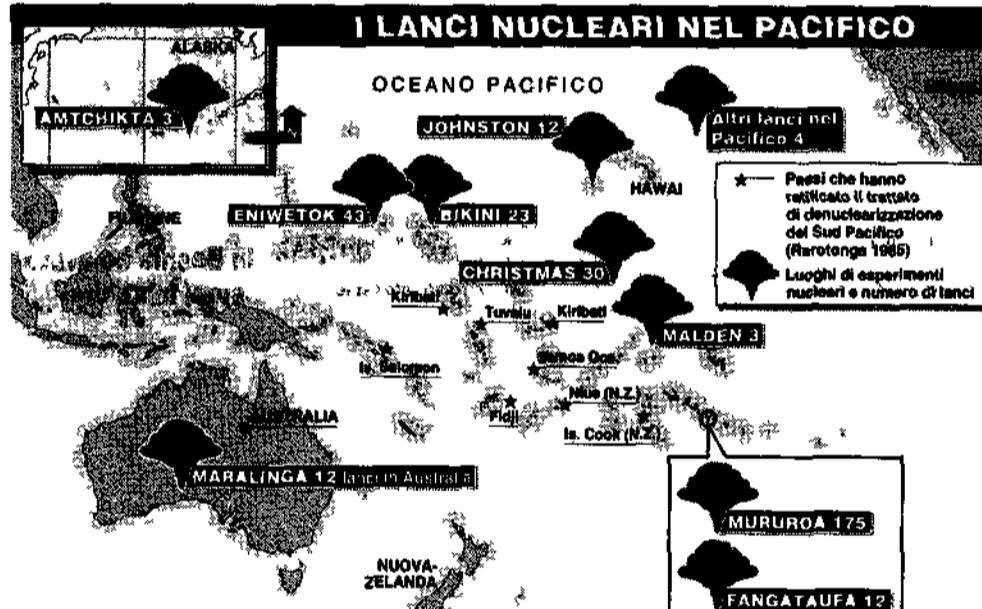
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIMONE GINZBERG

■ PARIGI Ha voluto, si dice, fare come De Gaulle. Riprendere in un colpo solo due elementi ormai miti dell'eredità del Generale. Il posto si sole tra i Grandi garantito dalla forza di frappe atomiche e l'indipendenza nei confronti di qualsiasi fratello maggiore, a cominciare dagli Stati Uniti. L'ha anche detto nel modo più esplicito possibile: «Sono certo che la decisione è conforme all'interesse della Francia, all'indipendenza della Francia». Si sapeva che Chirac era orientato a mettere fine alla sospensione dei test nucleari voluta da Mitterrand. Ma non c'era alcuna urgenza che l'annunciasse come il primo gesto di politica internazionale alla vigilia di un appuntamento importante come quello con Clinton a Washington e gli altri del G-7 a Halifax. Aveva tempo fino a settembre quando sono previste le prime esplosioni a Mururoa. E invece ha deciso di bruciare i tempi e insieme bruciarsi i ponti alle spalle quello che forse percepiva come il rischio di lasciarsi tra scuri in un negoziato con gli americani sul rispetto della mora ionica da parte degli altri del Club atomico, su un eventuale collaborazione nelle tecniche di simulazione. Di gettare insomma subito il «sasso» nello stagno calcolando accuratamente in modo che facesse il massimo di onda d'urto.

### Un sasso nello stagno

C'è nusculo non c'è che dire. È in putiferio. Il giorno dopo la Francia si è ritrovata isolata come forse non lo era mai stata da mezzo secolo a questa parte. Non solo come la Cina, che era rimasta l'unica Paese a proseguire imperturbata le esplosioni nucleari. Quasi come Milosevic o Saddam Hussein. La vignetta di Plantu su *Le Monde* edificata a riportare un Serbo Cattivo che punta la pistola alla tempia di un Casco blu Chirac che punta una testata. E alla tempia della Nuova Zelanda. La reazione più dura è quella dei Paesi del Sud Pacifico. Nuova Zelanda ed Australia hanno immediatamente annunciato per i ritorni il congelamento di ogni cooperazione militare con Parigi. «È la prova di uno spudorato dispiego nei confronti del rischio nucleare della regione. Il presidente francese ha fatto un enore davvero indubbiamente all'arroganza gollista napoleonica», ha dichiarato il ministro degli Esteri neo-



Fonte: Liberation

to di spiegare che «la decisione è più importante delle considerazioni diplomatiche» e che gli unici obiettivi sarebbero acquisire dati che permettano in futuro di affidarsi solo a simulazioni di esplosioni nucleari in laboratorio e garantire la «sicurezza» dell'attuale arsenale. I socialisti Henn Emanuelli e Laurent Fabius avevano contestato le

motivazioni ufficiali osservando che per ammissione dello stesso governo problemi di efficacia e sicurezza delle attuali testate non si ponnero fino al 2010 ed esprimendo il convincimento che i testi sono legati piuttosto ai progetti di miniaturizzazione delle testate per adattarle ai nuovi missili per i sub e i bombardieri Rafale nel prossimo

millennio al passaggio da una strategia di dissuasione ad armi nucleari tattiche effettivamente utilizzabili in guerra. «Il che sarebbe una cosa gravissima non conforme alla tradizione» della foce de frappe voluta da De Gaulle. Solo l'ultra di estrema destra Le Pen si dichiara entusiasta e «un perfetto accordo con Chirac».

Contro il progetto di affondamento di una piattaforma petrolifera

## I tedeschi boicottano la Shell «Così inquinano l'Atlantico»

La Germania è in guerra con la Shell. Distributori disertati e pressioni politiche perché la società petrolifera anglo olandese rinunci al progetto di affondare in mare con gravi conseguenze ambientali una piattaforma per l'estrazione del greggio. Per una volta tutti d'accordo: da Greenpeace alla Csu sull'obiettivo di evitare un nuovo disastro ecologico. Il governo di Bonn è intenzionato a porre la questione anche al G7

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO Un risultato è stato già ottenuto: il boicottaggio delle pompe di benzina funziona. I responsabili della Shell in Germania lo hanno ammesso ufficialmente dopo che i rappresentanti di catene dei concessionari avevano fornito cifre previsioni incisive e qualche recriminazione del tipo «non è nostro compito essere i bersagli dei giornalisti». Sui banchi del Parlamento i senatori salati i nervi ci sono state aspre interruzioni quando il premier Juppè ha ricordato

che i telegiornali e i veleti. Di quanto i tedeschi, anche quelli che stanno al governo, faticano sul serio ha fornito una prova ten il ministro federale delle Finanze Theo Waigel (Csu) annunciando che Bonn porrà la questione persino al vertice del G7 che sta per aprire a Halifax. Sarà almeno un po' anche un atto di riparazione, giacché i rappresentanti della Repubblica federale nella recentissima riunione degli stati riverberati del Mar del Nord che si è tenuta a Esbjerg in Danimarca hanno cercato di convincere il governo di Londra a proibire l'affondamento delle piattaforme petrolifere ma poi per non provocare una rottura clamorosa e il fallimento totale della conferenza hanno piegato la testa.

E l'opinione pubblica in patria che invece non ha alcuna intenzione di piegare la testa. Ed è proprio in Germania che l'opposizione di Greenpeace che prima hanno attirato l'attenzione sulla Brent Spar con il suo clamoroso di incalzarci alle strutture della piattafor-

a Brent Spar si trova al largo della Scocia e quindi abbastanza lontano dalle coste della Repubblica federale e nonostante il fatto che non sia in gioco (una volta tanto) alcun interesse tedesco la Royal Dutch Shell infatti è controllata da capitale inglese per il 40% e per il 60% da azionisti olandesi. In qual figura anche la casa reale dell'Aja. Una presenza quest'ultima che ha in passato stata fonte di qualche imbarazzo.

La rivolta contro il progetto della Shell è scoppiata soprattutto in Germania non solo per la tradizionale sensibilità ecologica dell'opinione tedesca (senza dubbio che è al trenta per cento in Danimarca e nei Paesi Bassi) ma anche per l'impegno disegnato da Greenpeace e da altre organizzazioni ambientaliste. Sono stati proprio i militanti di Greenpeace che prima hanno attirato l'attenzione sulla Brent Spar con il suo clamoroso di incalzarci alle strutture della piattafor-

ma e poi hanno confutato le tesi della società petrolifera secondo le quali l'affondamento della piattaforma stessa sarebbe più «sicuro» e più «ecologico» del suo trionfo a terra. Ancora ten l'ulteriore pubblico relazioni della Shell ha cercato di sostenere questa tesi che è stata subito sommersa da una valanga di contestazioni. Anche se come sostengono i tecnici della società in olandese la piattaforma si sarebbe stesa sul fondo a 2 mila metri di profondità i suoi veleti sostanzialmente derivati dal petrolio avrebbero comunque pesanti effetti inquinanti. Ma soprattutto l'affondamento sarebbe un colosso. E ciò vo' esempio quasi un incalzamento per tutti coloro che si sono impegnati per ridurre gli effetti catastrofici che si stanno già manifestando, continuano a considerare i mari e soprattutto il Mare del Nord. L'Atlantico scorrerà in modo speciale di cicli privi di cui invertire il tutto.